

La Bandiera Contarina

Seconda metà del secolo XVII

**Il più bel vessillo veneziano
giunto fino a noi**



Comitato Veneto Indipendente e per la ricostruzione storica

In copertina: Particolare della bandiera Contarina, completamente ridisegnata dall'illustratore Oliviero Murru, su incarico del Comitato Veneto Indipendente, in collaborazione col Sindacato Libero e con il Comitato per la celebrazione delle Pasque Veronesi. Lo spettacolare gonfalone è stato riprodotto, fin nei minimi dettagli, integrando e migliorando le parti lacunose o usurate dal tempo e ripristinando l'originario splendore dell'ordito e della trama, del disegno e dei colori.

La Bandiera Contarina

Seconda metà del secolo XVII

**Il più bel vessillo veneziano
giunto fino a noi**



**COMITATO VENETO INDIPENDENTE
E PER LA RICOSTRUZIONE STORICA**

Via Lucania, 16 - 37138 VERONA
Tel. 347/7455799 - Fax 045/4853109
www.venetoindependente.it
comitatovenetoindependente@gmail.com
Codice Fiscale: 93250030231

e in collaborazione con il



SINDACATO LIBERO

Segreteria Provinciale di Verona
Via Lucania, 16 - 37138 Verona
Tel. 045/8103444 - Fax 045/8197035
E-mail: csavr@libero.it - PEC: csafiadelverona@pec.it



***Comitato per la celebrazione delle
PASQUE VERONESI***

17-25 aprile 1797

Via Mentana, 24 - 37128 VERONA
Tel. 329/0274315 - 347/3603084
E-mail: pasqueveronesi@libero.it – PEC: pasqueveronesi@pec.it
www.traditio.it - Codice Fiscale 93105870237

Con il patrocinio e il contributo
della Regione Veneto



E con il contributo di:



Venetorum Fides inviolabilis.
Incrollabile è la Fede dei Veneti

Queste parole, *Venetorum Fides inviolabilis*, si leggono su una moneta, il *bisante* (già moneta d'oro degli Imperatori Romani d'Oriente, il cui nome deriva dalla città di Bisanzio, poi Costantinopoli, l'odierna Istanbul). Il *bisante* veneziano fu coniato dalla Serenissima nel 1570, al tempo della guerra mossale dal Turco, per impossessarsi e islamizzare la grande isola di Cipro, perla veneziana del Mar Egeo, investita da 200mila soldati del Sultano, una forza militare enorme, paragonabile oggi a un esercito di svariati milioni di armati. Quel combattimento per la vita e per la morte, culminò nell'assedio di Famagosta (22 agosto 1570 - 4 agosto 1571) città fortificata che affaccia sulla costa orientale dell'isola, di fronte alle coste siriane, difesa da solo 7mila veneziani. In spregio a tutte le condizioni di resa, terminato l'assedio, Famagosta conobbe gli orrori della strage dei suoi abitanti, la messa a morte dei Comandanti militari (il perugino Astorre Baglioni, il bresciano Luigi Martinengo e altri); ma, soprattutto, vide il martirio dell'eroico Comandante veneziano, Marc'Antonio Bragadin, dopo 12 giorni di atroci sevizie, senza mai rinnegare la Fede cristiano-cattolica. Il sacrificio di Bragadin indusse la Lega Santa voluta dal Papa San Pio V a braccare con più determinazione e infine a sgominare la flotta turca nelle acque di Lepanto, il 7 ottobre 1571, nella più grande battaglia navale della storia, dove metà della flotta cristiana era veneziana.

La Bandiera Contarina

Seconda metà del secolo XVII



Questo meraviglioso gonfalone o paviglione da nave, ricchissimo di fregi e di significati simbolici, sia civili che religiosi, è stato interamente ridisegnato, fin nei minimi particolari, sulla scorta dell'originale, da un qualificato illustratore, su incarico del *Comitato Veneto Indipendente*, in collaborazione col *Sindacato Libero* e con il *Comitato per la celebrazione delle Pasque Veronesi*.

Il vessillo sventolava sulla galea di Domenico II Contarini (1585-1675) centesimoquarto Doge della Repubblica Marciana dal 1659 al 1675, il quale riposa nella tomba di famiglia, a Venezia, nella chiesa di San Beneto (San Benedetto da Norcia).

Il palazzo che fu del Doge Domenico Contarini è oggi adibito a sede del Comune di Venezia e, precisamente, del Consigliere Delegato del Sindaco alle Tradizioni Popolari. Denominato Pa-





Ritratto del Doge Domenico II Contarini, Serenissimo Principe di Venezia dal 1659 al 1675.

lazzo Contarini Mocenigo (San Marco 3980) esso affaccia su Rio de San Luca.

Per la sua storia e imponenza, nonché per la sua collocazione sulla nave dogale, lo stendardo Contarini riveste dunque tutti i crismi dell'ufficialità ed è probabilmente la più bella bandiera veneziana che ci sia pervenuta, in cui predominano i colori rosso e oro della Marina, retaggio di quella imperiale romana e poi bizantina.

Oltre al legame di Venezia con l'Impero Romano d'Oriente, non si deve dimenticare che Roma classica e i veneti vantavano comune discendenza dagli antichi troiani, giunti esuli in Italia, nel Lazio e nell'alto Adriatico, dopo l'incendio e la distruzione che colpì Ilio per mano di Ulisse e dei greci (1184 a.C.); che il fondatore di Padova era il troiano Antenore; che Veneti e Romani erano alleati e che tali rimasero anche al tempo dell'invasione di Annibale, quando i cartaginesi valicarono le Alpi e invasero l'Italia (218 a.C.) mentre molte popolazioni galliche si sollevavano contro Roma; che padovani, discendenti di Antenore, fondarono Venezia a seguito delle invasioni barbariche (421 d.C.).

Tutto questo dà ragione di un curioso episodio, rivelatore di come i veneziani si considerassero ad ogni effetto gli eredi degli antichi Quiriti. Nel settembre del 1463 il Papa Pio II, Enea Silvio Piccolomini, progettava d'indire una crociata degli Stati italiani e d'Europa contro gli Ottomani, che ne minacciavano i confini. E nella villa papale di Tivoli convergevano ambascerie da tutta Europa, riunite dal Sommo Pontefice. Il 22 settembre, con una punta d'invidia e molta preoccupazione verso i veneziani, i delegati fiorentini insinuavano nel Papa, che tuttavia non se ne



lasciò impressionare, che i veneziani, "abbagliati dall'ubbia [fissazione] di essere i successori degli antichi Romani e che loro appartenga la signoria del mondo, dopo la conquista della Grecia [da strappare ai turchi] penserebbero a soggiogare anche l'Italia" (Ludwig von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*. Volume II, *Storia dei Papi nel periodo del Rinascimento dall'elezione di Pio II alla morte di Sisto IV*. Desclée & C. Editori Pontifici, Roma 1932, pp. 238-239).

Il rosso del gonfalone Contarini è quello amaranto o rosso cupo, tipico dei vessilli di mare veneziani e della divisa delle truppe Schiavone, fedelissime alla Dominante e imbarcate sia sulle navi, che a presidio delle piazzeforti di Terraferma e della Capitale stessa, Venezia.

Non si dimentichi, peraltro, che i colori di Venezia erano l'azzurro e l'oro. Ma nella Serenissima, come negli altri Stati di *ancien Régime*, le varie tipologie di bandiere, si trattasse di quelle sventolanti



Il palazzo veneziano dove abitò e visse il Doge Domenico II Contarini (1585-1675) in San Marco 3980, oggi denominato Palazzo Contarini Mocenigo. La facciata è su Rio de San Luca.



lanti sulle fortezze, di quelle reggimentali o di quelle inalberate sulle navi, non trovarono mai univoca regolamentazione, sia nei domini marittimi che in Terraferma.

Il disegnatore Oliviero Murru ha provveduto anche a integrare e migliorare le parti lacunose del gonfalone o quelle divenute difficilmente leggibili a causa dell'usura del tessuto, ripristinando l'originario splendore dei colori, alterati o ossidati dal tempo (si pensi, a puro titolo di esempio, alla bianca Colomba dello Spirito Santo imbrunitasi fino a diventare nera nel drappo originale).

Il gonfalone originale, di recente restaurato, è attualmente conservato ed esposto al Civico Museo Correr di Venezia, dove abbraccia un'intera parete. In seta rossa, il drappo misura m. 6,50 in lunghezza; m. 3,20 in altezza; mentre ciascuna delle sei code è lunga m. 2,50.

I tre formati disponibili della bandiera Contarina, in ciascuna delle due versioni, orizzontale e verticale

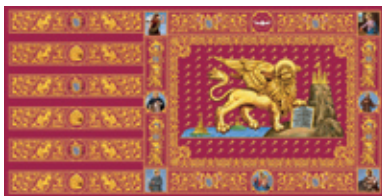
La bandiera Contarina si presenta come adattissima ad occasioni cerimoniali solenni, celebrative dello Stato Marciano o per importanti ricorrenze della Patria Veneta, da far garrire sulle torri, sui campanili, sui pennoni dei Palazzi e sulle piazze, ma anche per utilizzo personale, per arredare le case, i poggioli o altri ambienti familiari. Questo gonfalone viene per ora riproposto in un numero limitato di esemplari, fino ad esaurimento, sia nella versione orizzontale – quella più tradizionale – che in quella verticale, ciascuna delle quali realizzata in tre diversi formati.

Nella versione verticale – a labaro – del gonfalone (*che si può ammirare a pagina 10*) le code scendono verso il basso dal rettangolo che contorna il Leone ed è questa, probabilmente – seppure più onerosa, rispetto a quella orizzontale, a causa dei particolari costi di realizzazione richiesti – la versione più idonea ad essere collocata a muro o addirittura sulla merlatura di edifici monumentali o di torri civiche e campanarie di città e castelli. La versione verticale è provvista altresì di una comoda tasca retrostante, che corre per tutta la lunghezza del drappo, entro la quale può essere comodamente infilato, da parte dell'utente, il traversino per sostenere il vessillo. Il



traversino non viene fornito di serie insieme al gonfalone, date anche le sue notevoli dimensioni e ingombro nella spedizione, ma può essere ordinato e spedito con costi a parte. È prodotto in alluminio.

IL FORMATO ORIZZONTALE DELLA BANDIERA CONTARINA



FORMATO ORIZZONTALE PICCOLO cm 150 X 75
a code libere (ma disponibile, in alcuni esemplari e a richiesta, anche a code unite)

FORMATO ORIZZONTALE MEDIO cm 300 X 150
a code libere (ma disponibile, in alcuni esemplari e a richiesta, anche a code unite)

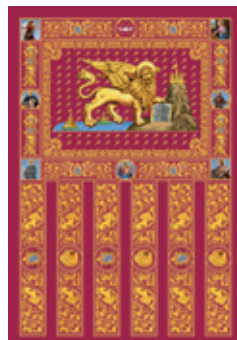
FORMATO ORIZZONTALE GRANDE cm 600 X 300
disponibile solo a code libere

IL FORMATO VERTICALE DELLA BANDIERA CONTARINA

FORMATO VERTICALE PICCOLO cm 96 X 150
disponibile solo a code libere

FORMATO VERTICALE MEDIO cm 149 X 230
disponibile solo a code libere

FORMATO VERTICALE GRANDE cm 390 X 600
disponibile solo a code libere





Descrizione del vessillo e dei suoi simboli religiosi e civili

I - Il Leone alato



Il Leone marciano effigiato nel gonfalone Contarini è destrogiro, ovvero è rivolto a destra, in direzione del pennone navale o dell'asta che sorreggeva la bandiera (come più frequentemente avveniva) e col muso girato verso l'osservatore. Tre quarti dei Leoni marciati andanti muovono solitamente verso sinistra, sono cioè sinistrogiri. Perciò questo Leone andante o passante, costituisce anche in questo una rarità.

La fiera presenta la coda ritta a forma di S, dunque come il Leone in maestà, a sottolineare la sacralità dell'emblema e la perso-



nificazione in esso della Serenissima Repubblica. Il Leone simboleggia infatti l'Evangelista San Marco e intende con ciò indicare che il vero capo dello Stato Veneto è San Marco, del quale e del Cristo, il Doge è soltanto il rappresentante terreno. Si ribadisce così la concezione classico-cristiana della derivazione da Dio della Regalità e di ogni legittima Autorità: *“Non est potestas, nisi a Deo; quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt”*, *“Non v'è Autorità (legittima) se non da Dio; e quelle che esistono, sono stabilite da Dio”* (San Paolo, *Lettera ai Romani* 13, 1).

I Re e le magistrature sono perciò soltanto i ministri e i luogotenenti terreni di Dio.

Proprio a ragione di questa sacralità patria e religiosa, il Leone marciano è alato; il suo capo è attorniato da un nimbo o aureola d'oro, prerogativa questa dei Santi, simboleggiando San Marco, principale Patrono della Dominante. È raffigurato d'oro su campo rosso, seminato di fiammelle (e non di stelle) esse pure dorate, fiammelle che sono diretta emanazione della Colomba dello Spirito Santo, raffigurata al centro della bordura superiore della bandiera. Rosso e oro sono per eccellenza i colori della Regalità: si rammenti l'oro recato dai Re Magi (insieme all'incenso e alla mirra) a Gesù Cristo Bambino a Betlemme, nella festa dell'Epifania; e si ricordi altresì la tunica scarlatta e la corona di spine del Redentore durante la sua Passione.

Il Leone fu assunto a sacro simbolo di San Marco, perché il suo Vangelo inizia con la predicazione di San Giovanni Battista nel deserto e con la sua chiamata alla conversione e alla penitenza, in preparazione della venuta del Cristo; il ruggito del Battista era simile, appunto, a quello di un Leone, Re del deserto. Leone che nella Sacra Scrittura è figura di Gesù Cristo, di cui il Battista è, appunto, il Precursore.

Siamo in presenza di una bandiera di pace e di rappresentanza, come si evince sia dall'assenza di un Leone portaspada (*ensifero*) o portacroce, ch'erano tipici delle bandiere da combattimento; sia dalle fauci chiuse o semiaperte, senza intenti bellici o minacciosi.



La criniera è fiammiforme, secondo moduli ancora tardogotici, nonostante il contesto e l'ornato barocco dei fregi e dei ricami dorati, che impreziosiscono il vessillo; gli organi della riproduzione sono pudicamente non in vista (solo in Terraferma compaiono, di quando in quando, leoni sessuati, ma in questi casi il loro significato è più politico che religioso).

Sotto la zampa anteriore sinistra il Leone regge un libro aperto, di colore argento e bordato d'oro, allusione sia al Vangelo di San Marco, sia all'apparizione dell'Angelo all'Evangelista, cui si rivolse con le celebri parole: *Pax tibi, Marce, Evangelista meus* (*Sia pace a Te, Marco, mio Evangelista*). Secondo la Tradizione, infatti, un Angelo apparve a San Marco dopo che l'Evangelista aveva fatto naufragio nel Golfo di Venezia, da lui percorso in ragione del suo apostolato, pronunciando al suo indirizzo queste parole latine, finite poi sul vessillo e che costituivano anche la predizione che lì, a Venezia, un giorno avrebbero riposato le sue spoglie ("*hic requiescet corpus tuum*", concludeva l'Angelo) come poi avvenne.

Nell'828 infatti il corpo del Santo, sottratto alle profanazioni dei maomettani, che nel frattempo avevano occupato l'Egitto, veniva avventurosamente sottratto agl'infedeli e traslato via nave da Alessandria a Venezia, non senza prodigiosi eventi, dai marinai Buono da Malamocco e Rustico da Torcello.

Le ali del Leone sono appunto quelle dell'Angelo, nell'episodio testé rievocato.



II - Il paesaggio retrostante al Leone

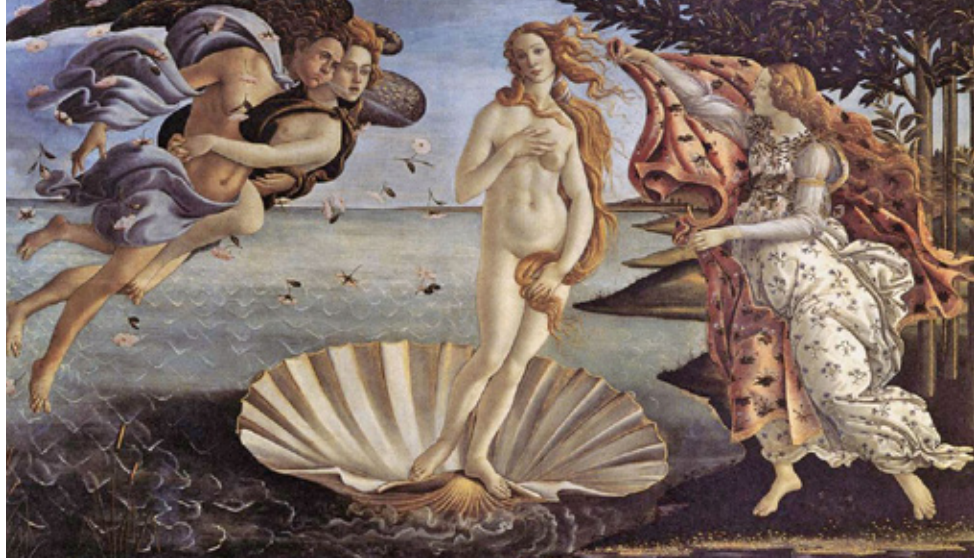


Le zampe del Leone indicano invece il doppio dominio veneziano sulla Terraferma e sul mare (*Stato da Tera, Stato da Mar*). Le zampe anteriori della fiera artigliano infatti una la pianura, l'altra (poggiante sul libro) una montagna, alquanto stilizzata. In cima a questa sta una fortezza, che ricorda quelle della Dalmazia e, ancor più, il campanile della Cattedrale latina di Candia, intitolata a San Marco, nell'isola greca di Creta, che fu veneziana per quasi 500 anni, dal 1204 al 1669.

La fortezza che si eleva sull'alto monte e sulla quale sventola il gonfalone a due o più code o orifiamma, rappresenta il dominio veneziano sull'Italia nord-orientale.

Le acque, solo leggermente increspate da una dolce brezza marina, stanno a significare il





La nascita di Venere, capolavoro di Sandro Botticelli, databile fra il 1482 e il 1485. Firenze. Galleria degli Uffizi. Secondo il mito, Venere sorse dalle acque nell'isola greca di Cipro, divenuta possedimento veneziano nel XV secolo. Il dipinto botticelliano è densissimo di rimandi ad allegorie neoplatoniche e alla civiltà classico-cristiana.

tranquillo dominio della Signoria veneziana, dall'Adriatico, fin nei mari dell'Egeo e del Mediterraneo orientale. Questa fresca increspatura del mare, segno di giovanile baldanza, si ritrova peraltro anche nel celebre dipinto (1482-85) di Sandro Botticelli, conservato a Firenze, alla Galleria degli Uffizi, e raffigurante la nascita di Venere, che avvenne – secondo il mito – proprio nell'isola (veneziana, in quegli anni del XV secolo) di Cipro.

Nel vessillo Contarini, a differenza di quelle anteriori, le zampe posteriori della belva poggiano sull'acqua (anziché esservi sommerse); e gli stilizzati isolotti, con castelli e bandiere al vento, che sorgono nel mare, sottolineano la potenza marittima della Signoria veneziana e i suoi domini oltremarini.

Insomma, come diceva Lorenzo De Monacis, Cancelliere della Repubblica Veneta a Creta e autore di una celebre cronaca (*Chronicon*) in tre libri sulla guerra di Candia (1644-1669) contro i Turchi, è questo uno “*Stendardo che incute terrore negli uomini iniqui, ma che è per i giusti Vessillo di salvezza e di libertà*” (“*Hominibus improbis terror; probis vero salutis et libertatis Vexillum*”).



III - La cornice interna attorno al Leone

Tutt'intorno alla fiera è tessuto un intricatissimo fregio barocco, esso pure dorato, in cui elemento ricorrente principale è il giglio, con anelli e intrecci vari.

Il giglio richiama sia il blasone di Domenico Conzarini e, quindi, l'emblema reale di Francia, come poco più sotto si dirà, sia il giglio biblico.

In ciascuno dei quattro angoli della cornice è inserita infatti una pianticella di giglio, simbolo di castità, ma anche della Fede, stando alla famosa *Iconologia* di Cesare Ripa.

Trattasi però di un giglio gemmato, in attesa di sbocciare. Citazione dei celebri episodi biblici della verga di Aronne (*Numeri*, capitoli 16 e 17) miracolosamente fiorita, pur se chiusa entro il tabernacolo dell'Alleanza, nell'Arca del Tempio, assieme ad altri 11 bastoni, ciascuno in rappresentanza di altrettanti Casati d'Israele; fioritura che fu la prova data da Dio della sua benedizione alla legittima Autorità, sia religiosa che civile, cui ciascuno deve prestare obbedienza, con conseguente punizione di ogni ribelle. Tutti coloro che fecero resistenza ad essa – attesta l'Antico Testamento – furono inghiottiti dalla terra, spalancatasi sotto i loro piedi, punizione questa riservata da Dio ai blasfemi e ai traditori della legittima Autorità. E tanto più ai capi, promotori, seguaci ed epigoni della Rivoluzione.

“Mosè disse: «Da questo saprete che il Signore mi ha mandato per fare queste opere e che io non ho agito di mia iniziativa. Se questa gente muore come muoiono tutti gli uomini, se saranno visitati da un flagello, dal





La punizione dei ribelli alla legittima Autorità civile e religiosa. Opera di Sandro Botticelli, databile al 1480-82. Roma. Cappella Sistina. Particolare. Vi sono raffigurati quegli'israeliti che, negando obbedienza a Mosè e ad Aronne e, perciò, rispettivamente, alla legittima Autorità temporale e spirituale, furono per punizione divina inghiottiti dalla terra e consumati dal fuoco insieme alle loro famiglie, secondo la narrazione biblica (*Numeri*, capitolo 16).



quale anche gli altri uomini sogliono essere colpiti, il Signore non mi ha mandato; ma se il Signore realizza un evento prodigioso, se la terra spalanca la bocca e li ingoia con quanto appartiene loro e se essi scendono vivi all'inferno, voi conoscerete che hanno bestemmiato il Signore». Com'ebbe finito di parlare, il suolo si sprofondò sotto i loro piedi, la terra spalancò la sua bocca e li inghiottì: essi e le loro famiglie, con le tende e tutte le loro cose" (Numeri, capitolo 16, 28-32).

La verga è poi allusione anche alla verga di San Giuseppe, il ramo secco di mandorlo prodigiosamente sbocciato nelle sue mani, allorché si presentò alla Madonna per chiederla in moglie, a preferenza degli altri pretendenti, ramo fiorito rimasto nell'iconografia del Santo, e ch'è la prefigurazione della nascita di Gesù Cristo (la profezia si legge in Isaia 11, 1). La nascita del Redentore, qui adombrata, consegue e si lega strettamente al mistero dell'Incarnazione e del miracoloso concepimento di nostro Signore Gesù Cristo per opera dello Spirito Santo nel seno di Maria Santissima, mistero esplicitamente richiamato nella bordura superiore della bandiera (cfr. *infra* V, § 2).

IV - La bordatura più esterna, orizzontale e verticale, attorno al Leone



Fregi e piccole immagini circondano il vessillo tutt'intorno. Esso risulta bordato di rosso, con filetti d'oro interni ed esterni, che s'incrociano negli angoli.

Sul bordo esterno orizzontale intorno al Leone, il cui rettangolo costituisce la parte principale del drappo, compare quattro volte (due nella fascia superiore e due in quella inferiore) l'arma del Doge Dome-





Alla pagina precedente: Lo stemma del Doge Domenico Contarini, con gli schiavi musulmani aggiogati ai suoi lati.

In alto: La bordatura orizzontale attorno al Leone.

In basso: Le panoplie o trofei militari che adornano le bordure verticali, a sinistra e a destra del Leone marciano.

nico Contarini, che unisce al blasone di famiglia (bande azzurre su fondo oro) i tre gigli reali francesi, inquartati nel suo stemma gentilizio per un privilegio, che fu concesso a questo ramo dei Contarini dal Re di Francia Francesco I, nel 1527.

Ciascuno stemma Contarini è sovrastato dal corno dogale, berretto proprio del Principe dello Stato Veneto, il Doge appunto; ed è sorretto da due putti, i quali calpestano e tengono aggiogati con delle bende due schiavi, costretti ai piedi dell'arma del Contarini.

Si tratta probabilmente di prigionieri di guerra turchi o musulmani coperti solo nelle pudenda, posti in ginocchio, le mani legate sul dorso, girati di schiena l'uno rispetto all'altro e volgenti lo sguardo verso l'osservatore. Allusione alle vittorie militari riportate sul Turco durante il Dogado di Domenico Contarini, nonostante lo scacco finale della capitolazione di Candia.

Nell'assedio venticinquennale della guerra di Candia o di Creta, che infuriò dal 1644 al 1669, l'isola e le fortezze furo-





Guerra di Candia o quinta guerra turco-veneziana (1645-1669). Il Comandante della flotta veneziana, Ammiraglio Francesco Morosini, sconfigge i turchi e conquista loro la fortezza di Cisme. Giugno 1659. Anonimo. Venezia Civico Museo Correr.

no continuamente rifornite dal mare dai veneziani, grazie alla loro supremazia navale. La guerra fu però combattuta con impari forze. Il Doge Contarini fu anima della lotta agl'infedeli e padre della Patria, tanto che Venezia inflisse tremende sconfitte al nemico, ma dovette

allfine soccombere e cedere l'isola di Creta agli ottomani, dopo 30.000 uomini e 134 milioni di ducati perduti.

Terminava così la quinta guerra turco-veneziana: ma una sesta e ultima, vittoriosa, sarebbe seguita, denominata *guerra di Morea* (1684-99) che avrebbe assicurato a San Marco la conquista del Peloponneso greco e che fu condotta per mare dall'Ammiraglio Francesco Morosini, perciò chiamato il *peloponnesiaco* e per terra dal Comandante Otto Wilhelm, Conte di Königsmarck.

Nel gonfalone Contarini, all'estremità sinistra e destra del fregio orizzontale, compaiono dei putti alati, fra motivi floreali (foglie e tralci di vite); essi sostengono degli orifiamma o vessilli navali, inalberati su aste. I putti, alati e non, sono un motivo derivato dall'arte classica greco-romana; la religione pagana li considerava infatti emissari e ministri degli déi. Qui e in tutta l'epoca cristiana hanno invece una funzione puramente decorativa.

Pregnantissimo di significati è invece il simbolo della vite, della vigna e del vino, che la Tradizione e le Sacre Scritture richiamano quale simbolo, sia di prosperità materiale, che di salvezza spirituale.



Nell'Antico Testamento gli esploratori inviati da Mosè in avanscoperta nella terra promessa, tornano appunto da Canaan, portando tralci e grappoli d'uva (*Numeri* 13, 25-26) a testimonianza appunto della sua feracità. Il Patriarca Giacobbe benedice il figlio Giuda, dalla cui tribù nascerà il Cristo Salvatore, preannunziandogli il benessere futuro, attestato proprio dal fiorire delle viti (*Genesi* 49, 11).

Ma è nel Nuovo Testamento che la vigna compare quale figura del Regno celeste, usurpato dai Sommi sacerdoti israeliti, come si evince dalla parabola dei vignaioli omicidi, che sono gli ebrei, i quali uccidono i servi (i profeti) e il figlio stesso del padrone (ch'è Gesù Cristo) con conseguente punizione dell'ira divina (*Vangelo secondo San Matteo* 21, 33-44); o, ancora, nella parabola del padrone che passa tutto il giorno a ingaggiare a più riprese operai per la sua vigna (il Paradiso appunto e la Chiesa) remunerando tutti, anche gli ultimi arrivati, allo stesso modo (*Vangelo secondo San Matteo* 20, 1-16). In altri passi Dio Padre è il vignaiolo, che pota i tralci secchi a tempo opportuno (*Vangelo secondo San Giovanni* 15, 1). E Gesù stesso dice di sé e dei cristiani: *“Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla. Chi non rimane in me, viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato”* (*Vangelo secondo San Giovanni* 15, 5-7).



Assedio di Candia, dipinto del pittore olandese Jan Peeters (Anversa, 1627-1680 circa). Londra. Casa d'aste Christie's.



Il primo miracolo compiuto da Gesù Cristo nella sua vita pubblica fu la trasformazione dell'acqua in vino alle nozze di Cana, dov'è l'allegoria del passaggio dall'acqua – l'Antico Testamento – al vino (ch'è il Nuovo Testamento, cfr. *Vangelo secondo San Giovanni* 2, 1-11).

Ma il culmine del simbolismo del vino si ha nell'ultima cena, quando Gesù, prendendo il Calice con il vino, afferma che quello è il suo Sangue, sigillo della Nuova Alleanza, offerto in remissione dei peccati degli uomini. Il suo sacrificio sulla Croce schiude dunque, non indiscriminatamente a tutti, ma a quanti lo vorranno, le porte della vita eterna. *“Poi prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede loro, dicendo: «Bevetene tutti, perché questo è il mio Sangue della nuova alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati. E io vi dico che da ora non berrò più di questo frutto della vite, fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel Regno del Padre mio»”* (*Vangelo secondo San Matteo* 26, 27-29).

Invece sul bordo esterno verticale, sia su quello destro, presso l'asta, che su quello sinistro, più prossimo alle code, si fronteggiano panoplie o trofei bellici, intervallati rispettivamente dai tondi con San Domenico (a sinistra) e con San Francesco (a destra): bastoni da passeggio degli ufficiali, archi da frecce, armature, loriche romane, spade e scimitarre, asce, azze, tridenti marini di Nettuno, stendardi di guerra. E poi gli strumenti ordinariamente utilizzati dagli artiglieri e dai bombardieri civici, sulle galee della flotta sottile come dagli spalti delle fortezze dello *Stato da Tera* e dello *Stato da Mar*, in Italia e in Europa come nel Levante: scovoli, accenditoi per infiammare le micce degli ordigni balistici, cavastracci o cavastoppacci per rimuovere i detriti dall'interno delle bocche da fuoco e cannoni incrociantisi l'uno con l'altro e con questi attrezzi, tutto insomma parla qui di trionfi, di gloria e di valore militare.



V - La Colomba dello Spirito Santo, l'Angelo nunziante, la Madonna e i Santi ritratti nei cammei della bordatura superiore e in quelli verticali che attorniano il Leone

§ 1 - La COLOMBA DELLO SPIRITO

SANTO si scorge chiaramente nel tondo posto al centro della bordatura in alto.

Figura della Terza Persona della Santissima Trinità, questa Colomba compare fin dal principio del Vangelo di San Marco, nel momento in cui San Giovanni Battista amministra un semplice Battesimo di Purificazione a Gesù Cristo, prefigurazione



del Battesimo sacramentale che sarà istituito dal Redentore. Si palesano allora i Cieli e Iddio Padre e lo Spirito Santo compaiono a indicare nel Cristo la Seconda Persona della Santissima Trinità, incarnatasi sulla terra per redimere gli uomini dai peccati. *“E accadde in quei giorni, che Gesù si partì da Nazareth di Galilea e fu battezzato da Giovanni nel Giordano. E subito, nell'uscire dall'acqua, vide aprirsi i cieli, e lo Spirito quasi Colomba scendere e posarsi sopra di lui. E una voce venne dal cielo: «Tu sei il mio Figliuolo diletto, in te mi sono compiaciuto»”* (Vangelo secondo San Marco 1, 9-11).

Non è casuale la collocazione della Colomba in alto, al centro del bordo superiore del vessillo Contarini; posta fra l'Angelo nunziante e l'Annunziata, la Colomba evoca anzitutto il concepimento verginale di Gesù, come uomo, per opera diretta dello Spirito Santo; fu infatti nel mistero dell'Incarnazione, all'annuncio dell'Angelo, che la Seconda Persona della Santissima Trinità assunse la natura umana. Il che è di enorme importanza per Venezia, sorta appunto nello stesso giorno in cui si celebra l'Annunciazione (25 marzo 421 dopo Cristo).



Non basta: lo Spirito Santo fa piovere sul Leone, che rappresenta la Repubblica Marciana e sui Domini veneti, le grazie delle benedizioni celesti e gli aiuti opportuni a conservarli e a ben governarli. Sono i settemplici doni dello Spirito Santo (sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza, pietà e timore di Dio) sotto forma di fiamme, che circondano il Leone da ogni parte.

Queste grazie si palesano nella forma di lingue di fuoco, analoghe a quelle che si manifestarono nella Pentecoste, allorché lo Spirito Santo (come promesso da Gesù prima della sua Ascensione al cielo) scese sugli Apostoli e su Maria Santissima riuniti a Gerusalemme nel Cenacolo, atto fondativo questo della Chiesa, infondendo altresì nei presenti il dono delle lingue, onde portare l'annuncio di Cristo sino agli estremi confini della terra. *“Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi. Si trovavano allora in Gerusalemme giudei osservanti di ogni Nazione che è sotto il cielo. Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita, perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. Erano stupefatti e, fuori di sé per lo stupore, dicevano: «Costoro che parlano non sono forse tutti galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa?»”* (Atti degli Apostoli 2, 1-8).

§ 2 - **L'ARCANGELO SAN GABRIELE E LA MADONNA ANNUNZIATA** sono raffigurati nei rispettivi rettangoli (l'uno a sinistra e l'altra a destra) della bordatura attorno al Leone, nella fascia superiore dello stendardo. L'Arcangelo con l'indice al cielo, addita l'opera dello Spirito Santo e il disegno





divino di riscatto del genere umano, che sta per compiersi.

Com'è noto la Chiesa celebra la festa dell'Annunciazione il 25 marzo, quando Gesù Cristo, Seconda Persona della Santissima Trinità, dopo l'annuncio angelico e dopo il sì da parte di Maria Santissima, assunse la natura umana e s'incarnò nel suo seno verginale, per la redenzione degli uomini. "Nel sesto mese, l'Angelo

Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, a una Vergine, sposata ad un uomo della Casa di Davide, chiamato Giuseppe. La Vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te, benedetta sei tu fra le donne». A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'Angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla Casa di Giacobbe e il suo Regno non avrà fine». Allora Maria disse all'Angelo: «Com'è possibile? Non conosco uomo». Le rispose l'Angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio». Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'Angelo partì da lei" (Vangelo secondo San Luca 1, 26-38).

È questo dell'Annuncio e dell'Incarnazione, secondo San Luigi Maria Grignion de Montfort (1673-1716) il grande apostolo delle terre vandeane e della Bretagna, che furono poi le più refrattarie allo spirito rivoluzionario del 1789, il più grande mistero di Gesù Cristo. "L'Incarnazione – scrive il Santo nel suo *Trattato della*



vera devozione alla Santa Vergine (n. 248) ch'è il suo capolavoro e, probabilmente, il più importante libro mariano mai scritto – è *il primo mistero di Gesù Cristo: il più nascosto, il più sublime ed il meno conosciuto. In questo mistero Gesù scelse tutti gli eletti d'accordo con Maria, nel seno verginale di lei, che i Santi hanno chiamato la sala del trono dei segreti di Dio. In questo mistero Gesù operò anticipatamente tutti gli altri misteri della sua vita, poiché sin da allora accettò di compierli*".

Il giorno natale della città di Venezia coincide appunto con la festa dell'Annunciazione. Scrive infatti il *Chronicon Altinate* che a Rialto, il 25 marzo 421, "nel mezzogiorno del Lunedì Santo, a questa Illustrissima et Eccelsa Città Christiana, e maravigliosa fù dato principio, ritrovandosi all'hora il Cielo (come più volte si è calcolato dalli Astronomi) in singolare disposizione". Nello straordinario intrecciarsi di significati religiosi e astrologici di quel giorno, gli autori antichi leggevano dunque un'arcana disposizione del Cielo, un evento provvidenziale della teologia della storia, del quale anche la bandiera Contarina si fa portavoce. Quel giorno e a quell'ora, le Magistrature e il popolo patavino, che avevano deciso di edificare una nuova città a Rivo Alto (Rialto appunto) ne gettarono le fondamenta e i primi veneziani furono dunque dei padovani. Ancor oggi a Venezia, il 25 marzo di ogni anno, presso la chiesa di Santa Maria del Giglio, dedicata appunto all'Annunciazione, si celebra il natale della città, mentre una cerimonia ha luogo in Palazzo Ducale.

Né può stupire che la Madonna Annunziata, con l'Evangelista San Marco e con San Lorenzo Giustiniani (1381-1456) – primo Patriarca di Venezia, quando, nel 1451, la dignità patriarcale vi fu trasferita da Grado – figurino fra i principali Patroni della città dei Dogi.

Nel vessillo Contarini la Santa Vergine tiene nella mano destra un libro, allusione al suo essere in preghiera e in meditazione sui misteri di Dio, in quanto modello delle religiose e corredentriche nel piano di salvezza del genere umano.

Oltre la finestra si scorge un raggio della benedizione divina che scende dalle nubi del cielo, segno dell'irruzione di Dio nelle



vicende umane e nella storia, attraverso l'incarnazione in Maria Santissima della seconda Persona della Santissima Trinità e del piano di salvezza che prende l'avvio. Quel raggio celeste è lo Spirito Santo che si posa sulla Madre di Dio, per operare in lei il concepimento verginale di Gesù Cristo, in quanto uomo.

Nel paesaggio (appena accennato nell'originale e comunque assai semplificato nei suoi tratti essenziali) compaiono un albero e una casa su di un alto monte. L'albero è l'albero della vita, già presente nel giardino dell'Eden, ovvero nel Paradiso terrestre e che qui simboleggia il legno salvifico della Santa Croce, attraverso cui Dio opera la Redenzione dell'umanità, contrapposto all'albero del peccato originale, del cui frutto mangiò Eva, offrendone anche ad Adamo. I rami dell'albero sono i Santi e i fedeli cristiani che conquistano il Regno dei cieli e pervengono così alla salvezza. Sul fondo, una casa fondata sulla roccia, simbolo della Fede, quella Fede che permette alla nuova Eva, Maria, di generare il nuovo Adamo, Gesù Cristo, riscattando così gli uomini dalla crudele schiavitù del demonio e dalla condanna eterna. La casa è naturalmente figura della Santa Chiesa, istituita da Gesù Cristo e che seguirà sino alla fine dei tempi a condurre le anime al Paradiso. Giacché *“chiunque ascolta queste mie parole – è il Cristo stesso ad assicurarlo – e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia”* (Vangelo secondo San Matteo 7, 24-25).

Ma la casa sulla roccia è figura altresì della Madonna stessa, nella quale, nel Sabato Santo – quando il Cristo ancora giaceva nel sepolcro e i discepoli dispersi dubitavano e si nascondevano per timore delle violenze dei giudei – si riassume tutta la Fede della Chiesa. Madonna per questo invocata nelle Litanie Lauretane come rocca inaccessibile e inespugnabile (*turris davidica e turris eburnea*) con evidente allusione alle sue origini principesche, parimenti a quelle di San Giuseppe, dalla Casa del Re Davide (e, infatti, sovente nei Vangeli Gesù viene invocato dal popolo col



titolo di “*Figlio di Davide*”). Madonna salvezza ed estremo soccorso dei cristiani e perciò invocata anche col titolo di “*auxilium christianorum*”.



§ 3 - **SAN DOMENICO E SAN FRANCESCO D'ASSISI** sono rappresentati nella

bordatura dello stendardo attorno al Leone, a mezzo busto, in due tondi, collocati entrambi in posizione centrale, l'uno nella fascia verticale sinistra, l'altro in quella verticale destra.

Lo spagnolo **San Domenico di Guzmán** (1170-1221) fondatore del celebre Ordine dei Frati Predicatori, dall'abito e dalla cocolla bianchi, con

sopra la cappa nera, colui che “*parlava o con Dio o di Dio*”, non è fra i 26 Santi Patroni di Venezia.

Qui è effigiato con la veste dell'Ordine, il giglio e il libro in mano, in attestazione della sua purezza di vita e della sua scienza e dottrina: *Ordo Praedicatorum*, *Ordo Doctorum* (*Ordine dei Predicatori*, *Ordine dei Dottori*) com'erano chiamati i frati domenicani per la loro profondità. Talvolta ai francescani, ma assai più spesso a San Domenico e ai suoi figli, fu affidato infatti il ruolo di Consultori dell'Inquisizione dell'eretica pravità.

Ma San Domenico non era soltanto il Santo Patrono del Doge Domenico Contarini. Dei domenicani, infatti, questi fu uno dei grandi protettori ed estimatori, sostenendo apertamente la riforma in senso rigorista dell'Ordine e il ritorno alla regola originaria di Sant'Agostino, adottata da San Domenico, le cui spoglie riposano nella Basilica a lui dedicata in Bologna.

Inoltre il fondatore dei domenicani fu l'instancabile apostolo della devozione al Santo Rosario, consegnatogli in un'apparizione dalla stessa Vergine Santissima come strumento per la conversione degli eretici Albigesi e che fu l'arma più importante che consentì alla flot-



ta cristiana di vincere e di piegare gli ottomani a Lepanto, nella battaglia che pose fine, di fatto, alla quarta guerra turco-veneziana.

Proprio a Venezia sorge la Basilica domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, sacrario delle glorie della Dominante, con le sue tombe dogali e con la sua cappella del Rosario, accanto alla quale riposa il Comandante Marc'Antonio Bragadin, mutilato a tradimento, torturato per 12 giorni e infine martirizzato per scuoiamento il 17 agosto 1571 a Famagosta (Cipro) dal Pascià turco, contro tutti i patti, per non avere voluto abiurare alla sua Fede cristiana. Nella Basilica dei Santi Giovanni e Paolo si svolgevano i funerali dei Dogi e non per caso Napoleone nel 1810 la colpì, trasformando in ospedale il convento domenicano e mettendo sulla strada tutti i frati, ritornati solo in epoca austriaca.



La chiesa di San Beneto (San Benedetto da Norcia) che affaccia sull'omonimo campo, nel sestiere di San Marco, a Venezia. Dalle originali linee romaniche, risalenti quanto meno all'anno 1013, la chiesa fu ristrutturata in forme barocche e riconsacrata nel 1695. Nel territorio dell'antica parrocchiale di San Beneto era ricompreso anche Palazzo Contarini di Rio de San Luca. E in San Beneto, nel pavimento sottostante l'altar maggiore, si conservano le spoglie mortali del Doge Domenico II Contarini.





Tomba del Doge Domenico II Contarini sul pavimento dell'altar maggiore dell'antica chiesa di San Beneto (San Benedetto da Norcia) a Venezia (*in alto*). La lastra tombale è costituita da una lapide quadrata di marmo nero, incorniciata da pietre di vari colori, con borchie bronzee in ciascuno dei quattro angoli. Ogni borchia reca nel mezzo i tre gigli dell'arma Contarini, che campeggiano anche sui pilastri della balaustra (*a destra*). Le bande e i gigli dello stemma sono gli stessi che si ammirano sulla storica bandiera che prende il suo nome e che sventolava sulla sua galea.



Altre storiche chiese domenicane a Venezia sono: quella di San Domenico a Castello, soppressa da Bonaparte per far posto ai giardini napoleonici e dove aveva sede per Venezia l'Inquisizione romana; il convento nell'isoletta di San Secondo, verso Mestre, oggi scomparso; e le chiese, tuttora esistenti, di Santa Maria del Rosario, alle Zattere (detta dei Gesuati o Chierici Apostolici di San Gerolamo) e quella dedicata a San Pietro da Verona o San Pietro Martire, nell'isola di Torcello, secondo Santo dell'Ordine domenicano, nonché Inquisitore generale per tutta l'Italia settentrionale, martirizzato dagli eretici catari nel 1252, alle porte di Milano.



SAN FRANCESCO D'ASSISI (1181-1226) è Patrono secondario di Venezia, fondatore dell'altro grande Ordine di frati mendicanti, insieme ai domenicani, quello dei Frati Minori, cui seguirono tutte le varie famiglie francescane.

Qui effigiato col saio e le Stigmatate, San Francesco ebbe infatti il dono singolare da Cristo di essere partecipe delle sue sofferenze durante la Passione, per la salvezza dell'umanità: ne erano segno le Sacre Stigmatate impresse su mani, piedi e costato del poverello di Assisi.

Da sempre molto venerato dal popolo veneziano, furono innalzate in suo onore le chiese di San Francesco della Vigna e di San Francesco del Deserto, che sorge sull'omonima isola della laguna veneziana, vicino a Burano. Qui il convento dei Frati Minori fu fondato direttamente da San Francesco, reduce dall'incontro col Sultano e dalla predicazione della V Crociata al seguito dell'Armata cristiana, come riferiscono le *Fonti Francescane*.

Santo purtroppo il più equivocato e travisato dalla propaganda progressista, San Francesco era nient'affatto un pacifista stolido, un relativista o un proto-ecologista, quale le ideologie moderne e moderniste interessatamente lo dipingono: così egli si offre di entrare nel fuoco,



per dimostrare al Sultano che Cristo è Dio e il Cristianesimo l'unica vera Religione e per indurlo ad abbandonare il Maomettanesimo, ma nessuno dei religiosi islamici se la sente di sostenere la sua sfida e allora egli proclama in faccia al Sultano che “...i cristiani agiscono secondo giustizia quando invadono le vostre terre e vi combattono, perché voi bestemmiate il nome di Cristo e vi adoperate ad allontanare dalla Religione di Lui quanti più uomini potete. Se voi invece voleste conoscere, confessare e adorare il Creatore e Redentore del mondo, vi amerebbero come se stessi” (*Fonti Francescane* 2690-2691).

La chiesa di San Francesco della Vigna fu costruita invece su un progetto del Palladio del 1562, su terreni di vigne fiorenti, donde il nome; il convento fu puntualmente demaniato nel 1810, in seguito alle soppressioni napoleoniche e i frati poterono tornarvi solo molti anni dopo. Proprio fra questi vigneti (e questo è il dato che più importa per la decifrazione della bandiera Contarina e della sua simbologia) sorgeva una piccola chiesa dedicata a San Marco, il quale proprio qui aveva trovato riparo dalla tempesta di mare; qui aveva ricevuto l'apparizione angelica e il saluto *Pax tibi, Marce, Evangelista meus*, assunto poi a motto della Repubblica; qui aveva avuto luogo inoltre la contestuale predizione della nascita di Venezia, come sede dove avrebbero riposato le spoglie del Santo, come sopra si è accennato.

Si aggiunga, fra le chiese francescane della città, la Basilica di Santa Maria gloriosa dei Frari (l'edificio ecclesiale più vasto di Venezia) che, con le sue numerose sepolture dogali, di Capitani da Mar, di condottieri e di altre altissime Magistrature, contende alla domenicana Santi Giovanni e Paolo il rango di *Pantheon* del patriziato veneziano. Da tutto ciò s'intende bene la doppia valenza, religiosa e civile, del francescanesimo in terra marciana e il perché il Santo di Assisi abbia trovato degna collocazione sul gonfalone Contarini.



VI - La Madonna del Rosario col Bambino, Sant'Antonio da Padova e San Marco Evangelista nei cammei della bordatura inferiore che attornia il Leone



§ 1 - LA MADONNA DEL SANTO ROSARIO COL BAMBIN GESÙ campeggia nel tondo posto al centro della bordatura in basso del vessillo Contarini, nella parte che circonda il Leone.

Il Bambin Gesù regge nella manina sinistra la corona del Santo Rosario, che indica con la destra; il viso è rivolto verso il Rosario e i misteri in esso evocati (specie quelli dolorosi) e verso la Santa Croce con cui la corona ha termine. Lo sguardo del santo fanciullo è singolarmente assorto e pensieroso, a contemplare il mistero della sua futura passione e morte per la salvezza degli uomini che vorranno corrispondere a questa immensa offerta della Grazia Divina. Passione e morte simboleggiate appunto dalla croce.

Sia la Vergine Santissima, che il Divin Infante, sono in atto di porgere all'osservatore la corona del Santo Rosario, quale pegno di salvezza. *“Recitate il Rosario intero tutti i giorni. Al momento della morte, benedirete il giorno e l'ora in cui mi avrete creduto”*, scrive San Luigi Maria Grignion de Montfort nel *Trattato della vera devozione alla Santa Vergine* (n. 254). E quel grande Santo soggiunge: *“Guardatevi, ve ne prego, dal considerare questa santa pratica, come piccola e di poca importanza, come sogliono fare gl'ignoranti e molti dotti orgogliosi; essa è veramente grande, sublime, divina. Il cielo stesso ce l'ha data, e l'ha data proprio per convertire i peccatori più induriti e gli eretici più ostinati. Dio le ha annesso la grazia in questa vita e la gloria nell'altra. I Santi l'hanno messa in atto ed i Sommi Pontefici l'hanno autorizzata. [...] Anche se foste sull'orlo dell'abisso, se aveste già un piede nell'Inferno, se aveste*



venduto la vostra anima al diavolo come un mago, se foste un eretico incallito ed ostinato come un demonio, presto o tardi vi convertirete e vi salverete, alla condizione che – e notate bene le parole e i termini del mio consiglio – DICIAATE TUTTI I GIORNI IL SANTO ROSARIO FINO ALLA MORTE, per conoscere la verità ed ottenere la contrizione e il perdono dei vostri peccati” (San Luigi Maria Grignion de Montfort, *Il segreto ammirabile del Santo Rosario*, nn. 1 e 4).

Come i nostri Padri ben sapevano – e risulta confermato da ultimo dall'imponente ciclo di apparizioni mariane di Fatima, risalenti al 1917, le più certificate di autenticità da parte della Suprema Autorità Ecclesiastica – *“non esiste problema, per quanto difficile, di natura materiale o specialmente spirituale, nella vita privata di ognuno di noi o in quella delle nostre famiglie, delle famiglie di tutto il mondo, delle comunità religiose o addirittura nella vita dei popoli e delle Nazioni, che non possa essere risolto dalla preghiera del Santo Rosario. Non c'è problema, vi dico, per quanto difficile, che non possa essere risolto dalla recita del Santo Rosario”*, così la veggente di Fatima Suor Lucia a Padre Agustin Fuentes, il 26 dicembre 1957.

E a considerare la valenza che questo mezzo di pietà ebbe per Venezia, sia sul piano spirituale che temporale, e ad attestare il legame strettissimo della Dominante e della sua storia col Santo Rosario, la cui diffusione si deve *in primis* a San Domenico (nella lotta contro l'eresia catara degli Albigesi) e all'Ordine da lui fondato, ma che divenne pratica comune a tutte le famiglie religiose e all'intera Chiesa, basterebbe questo: che al Santo Rosario Venezia rimane debitrice per la strepitosa vittoria riportata dalla flotta cristiana sul Turco nelle acque di Lepanto, in Grecia, il 7 ottobre 1571, nella più grande battaglia navale della storia, dove metà del naviglio da guerra dell'intera Europa (204 galee) era veneziano. Oltre alle sei formidabili galeazze venete, irte di cannoni e che durante la pugna fecero faville.

Sui legni cristiani, fra i Comandanti e i semplici marinai e soldati, persino fra i vogatori, e poi nel Dogado e sulla Terraferma, fra le mani del grande Papa domenicano San Pio V, che fu l'arte-



ficce della *Lega Santa* contro gl'infedeli che minacciavano l'Europa, scorreva la corona benedetta del Santo Rosario, che fu il pegno di vittoria. Sicché il Senato Veneto proclamò e fece dipingere, in ringraziamento, nella sala delle sue adunanze: “*Non virtus, non arma, non duces, sed Maria Rosarii victores nos fecit*” (“*Non il valore, non l'armi, non i condottieri, ma la Madonna del Rosario ci ha resi vittoriosi*”).

Il Papa San Pio V, che per divina rivelazione aveva saputo della vittoria ben prima che giungessero gli araldi ad annunziarla, nel 1572 istituì in ringraziamento, il 7 ottobre, la festa di Santa Maria della Vittoria, che il Papa Gregorio XIII ribattezzò l'anno successivo in festa della *Madonna del Rosario*, estendendola alla Chiesa universale.



§ 2 - **SANT'ANTONIO DA PADOVA** (1195-1231) compare nel rettangolino a sinistra, nella bordura inferiore della bandiera Contarina. Il Santo portoghese – era nativo di Lisbona – approdato a Padova, è Patrono secondario di Venezia. Qui è effigiato con i tradizionali simboli del giglio e del libro in mano, ad attestarne la purezza di costumi, la scienza e l'intransigente difesa della dottrina cattolica, che gli meritavano

gli appellativi di “*Dottore della Chiesa*” e di “*martello degli eretici*”.

Fu universalmente e meritatamente celebre per i miracoli di bilocazione, di profezia, di resurrezione dai morti (come quando, traslatosi nottetempo in Portogallo, provò l'innocenza paterna nel delitto di cui era ingiustamente accusato, risvegliando dalla morte l'ucciso e interrogandolo davanti ai giudici del tribunale); tanto che persino gli animali senza ragione (la mula affamata di Rimini che s'inginocchia davanti all'Eucarestia, rinunciando al fieno, i pesci del mare, durante la sua famosa predica in riva all'Adriatico) attestavano la verità della sua predicazione, a confusione degli eretici.



Il Santo indica inoltre il giglio, come ad ammonire sull'importanza di una vita moralmente retta, irreprensibile, nel costante rispetto dei X Comandamenti.

Della devozione del Doge Contarini per il Santo taumaturgo per eccellenza fanno fede altre committenze da parte sua, come un manoscritto destinato al Capitano di Brescia Taddeo Morosini e decorato proprio con i ritratti di San Domenico e di Sant'Antonio.



§ 3 - **SAN MARCO EVANGELISTA** (20 dopo Cristo, circa - seconda metà del I secolo) è raffigurato nel rettangolino a destra, nella bordura inferiore della bandiera Contarina, con i tradizionali attributi del Vangelo, della penna e dell'immane Leone al suo fianco, assunto a simbolo stesso dell'Evangelista e della Repubblica.

La fiera qui depone mansuetamente le zampe sul grembo del Santo, come ad attestare la docilità e la soggezione, per divina disposizione, del mondo animale e del creato tutto all'uomo non ferito dal peccato originale, di cui i Santi hanno in certa misura recuperato le prerogative.

Sicché anche le belve più feroci si ammansiscono e si assoggettano all'uomo nello stato di Grazia originale (si pensi al caso analogo di San Francesco e del lupo di Gubbio) come Signore riconosciuto del creato. E, infatti, all'inizio della Sacra Scrittura, nel libro della *Genesi*, Dio demanda ad Adamo di attribuire il nome a ciascuna creatura, quale simbolo della signoria umana su di essa: *"Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome"* (Genesi 2, 19).

Il Leone è metafora di San Marco, certo; ma anche simbolo bi-



blico del Cristo, quale ricorre in diversi passi del libro sacro. E, infatti, la fiera qui è rivolta con la testa verso l'osservatore. Lo fissa frontalmente negli occhi e con maestosa dignità. Poggia entrambe le zampe sul grembo del Santo, segno di docilità certo, ma anche di protezione e di possesso, a indicare che quello gli appartiene, appartiene a Cristo-Dio e ch'è sotto la protezione dell'Altissimo.

San Marco è il Patrono principale di Venezia, insieme con la Madonna Annunziata e con San Lorenzo Giustiniani (1381-1456). Del resto, ben due Evangelisti su quattro – sarà bene ricordarlo – riposano in terra veneta: l'altro è San Luca, nella Basilica di Santa Giustina, a Padova.

Nativo della Palestina, San Marco fu l'evangelizzatore di Alessandria d'Egitto, dove soffrì il martirio, ad opera dei pagani. Prodigioso è l'intrecciarsi con Venezia delle vicende del Santo, in vita e in morte: dalla profezia sulla sua sepoltura in questa città, allorché fece naufragio a Rialto; al suo glorioso Martirio per Cristo in Alessandria d'Egitto; fino alla sua miracolosa traslazione a Venezia; e al suo non meno prodigioso rinvenimento nella Basilica marciana, dov'era stato nascosto in luogo segreto (ad evitare le profanazioni dei barbari) col rischio di perdere la memoria dell'esatto luogo di sepoltura.

Avvenne lo stesso d'altronde con San Zeno, Patrono di Verona (le cui spoglie furono ritrovate nell'omonima Basilica il 28 maggio 1838) e per diversi altri Santi.

Ecco perché le feste marciane sono tre: il 25 aprile, la più importante; il 31 gennaio, festa della traslazione da Alessandria d'Egitto a Venezia del corpo del Santo; e il 25 giugno, festa dell'invenzione (nel senso latino della parola *inventio*, cioè ritrovamento) dell'urna del Santo, ch'era stata nascosta dentro la stessa Basilica. Viaggiando in nave da Aquileia per recarsi ad Alessandria d'Egitto, su mandato del primo Papa San Pietro, la navicella in cui l'Evangelista era imbarcato, colta dalla tempesta, approdò a Rialto. San Marco trovò ospitalità in una povera capanna di pescatori. Addormentatosi, in sogno gli apparve un Angelo, che



gli predisse: “*Su questa isoletta, o Marco, un giorno una grande città meravigliosa sorgerà e in questa tu troverai il tuo ultimo riposo e avrai pace. Pax tibi, Marce, Evangelista meus*”.

Scrivono il Beato Jacopo da Varazze: “*Ma i sacerdoti degli dèi [in Alessandria d’Egitto], accorgendosi che il numero dei fedeli sempre aumentava, tentarono ancora d’impadronirsi di lui. Mentre, nel giorno di Pasqua, Marco celebrava la Messa, lo circondarono, gli passarono una fune attorno al collo e lo trascinarono per la città [Alessandria appunto]. Ed ecco che le carni del Santo cominciarono a cadere a brani ed il sangue a scorrere sul lastricato della strada. Quindi Marco fu chiuso in un carcere, dove scese un Angelo a confortarlo. Anche nostro Signore gli apparve e gli disse: «Pace a te, o Marco, mio Evangelista! Non temere, perché io sono qui per salvarti». La mattina seguente di nuovo fu passata una corda al collo del Santo e di nuovo fu trascinato per le vie della città; mentre così veniva martirizzato, Marco ringraziava Iddio e diceva: «In manus tuas Domine, commendo spiritum meum!» [«Nelle tue mani, Signore, raccomando l’anima mia!»]. Con queste parole sulla bocca spirò: ciò avvenne sotto il Regno di Nerone. I pagani volevano bruciare quel santo corpo, ma improvvisamente l’aria si turbò e caddero rovesci di grandine con fragore di tuoni e bagliori di folgore. Allora gl’infedeli scapparono, lasciando intatto il corpo di Marco; i cristiani se ne impadronirono e con grande riverenza lo seppellirono in chiesa” (Legenda Aurea, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1985, pp. 273-274).*

Ulteriori miracoli costellano la traslazione del corpo dell’Evangelista a Venezia: “*Al passaggio delle sacre spoglie si sparge attorno un insistente profumo; la nave di Buono e di Rustico va a piantarsi velocemente sul fianco di un’altra, i cui occupanti li deridevano, dicendo ch’era stata data loro una mummia e non il corpo del Santo e non si stacca, finché questi ultimi non riconoscono la verità; il salvataggio nella tempesta; gli isolani che vanno incontro alla nave, prodigiosamente avvertiti del trasporto; il demonio che s’impadronisce del negatore più ostinato. [...] E la preziosa reliquia arriva a Rivo Alto [Rialto]. Le Autorità religiose e civili gli si fanno processionalmente incontro e altri miracoli segnano il sacro trasporto. Mentre ci si avvia per la scala che porta al*



*Palazzo Ducale non c'è neppure il più tenue soffiar di vento, ma il manto che copre il corpo santo si agita come se fosse mosso da un'impetuosa e misteriosa forza e i portatori, cui prima il corpo pesava moltissimo, non fanno più nessuna fatica. Lo si depone in una stanza vicina al palazzo, in attesa di costruirvi la chiesa” [la futura Basilica marciana]. Così Silvio Tramontin, *San Marco*, in *Culto dei Santi a Venezia*, «Biblioteca Agiografica Veneziana 2», Venezia, Studium Cattolico Veneziano, 1965, pp. 54-57.*

“Durante l'incendio scoppiato nel 972 in seguito ad una rivolta popolare contro il Doge Pietro Candiano IV [...] si era anche perduta ogni memoria circa il luogo ove la preziosa reliquia [il corpo dell'Evangelista] poteva essere stata posta, anche perché esso era stato tenuto nascosto e noto a pochi per paura di un furto. [...] I veneziani sono disperati per tale fatto, tanto più che la nuova Basilica è già ricostruita e sarebbe proprio un peccato aver perduto colui per il quale quella reggia era stata fabbricata. Dopo varie e inutili ricerche allora, nel giugno del 1094, il Doge Vitale Falier stabilisce un digiuno di tre giorni con processione solenne nel quarto, perché Venezia possa riavere il suo tesoro. Nei documenti locali è raccontato il fervore del popolo, che invoca con preghiere e lacrime il miracolo. E il prodigio si compie. Le pietre di una colonna «calloprecia» [cioè costruita con più pietre] a poco a poco si smuovono, cadono e lasciano apparire l'arca dove si trovava la salma [e il Santo appare adornato dei paramenti della Santa Messa]. Altri miracoli fioriscono attorno a questo; un profumo meraviglioso che si spande nella Basilica, un'indemoniata guarita al tocco dell'arca, naufraghi scampati da morte sicura, ecc.” (ivi, pp. 62-63).

VII - Le sei frange o code o barbe della bandiera

Le frange o code o barbe della bandiera Contarina sono sei, a ricordo dei sestieri in cui è tradizionalmente suddivisa la città di Venezia; ciascuna frangia presenta ricami dorati a carattere floreale e volute su fondo rosso amaranto, probabilmente ancora tralci





di viti, come per la bordura superiore e inferiore attorno al Leone. Cavalli e putti inframezzano i motivi floreali, alle cui estremità, a sinistra e a destra, si ritrovano i gigli dorati di Francia.

I putti, collocati ai lati del tondo centrale di ciascuna barba, lo sostengono con una mano e contemporaneamente, con l'altra, tengono aggiogati per la briglia i cavalli. I guizzanti equidi dorati, che sprizzano fuori dal fogliame, sono espressione di forza e di vitalità; di vigore e di virtù bellica; ma anche di nobiltà (la Cavalleria cristiana); inoltre gli animali sono tenuti al morso da semplici putti, dunque sono docili e obbedienti persino a dei fanciulli, simbolo delle passioni raffrenate mercé il dono della Grazia; e, infatti, i putti aggiogano i cavalli ai tondi centrali, dove si alternano il Leone marciano *in moleca* (propiziatore della Grazia divina) e lo stemma dogale del Contarini, ovvero l'esercizio della forza del potere temporale, dal momento che *“non invano l'Autorità porta la spada”*, come diceva San Paolo (*Lettera ai Romani* 13, 4). Soggezione, dunque, a Dio (al vero Dio cristiano-cattolico) e alla legittima Autorità (quella dogale, per i territori della Dominante) questo il significato allegorico che si vede rappresentato in questi simboli.

Del resto per l'Ordinamento dello Stato veneziano (come per tutti quelli della *Res Publica Christifidelium* o famiglia di Stati cristiani, che costituivano l'Europa di *ancien Régime*, distrutti dalla furia dei rivoluzionari francesi del 1789 e dai loro epigoni) il principio guida era quello dell'ossequio a Dio e alle sue leggi, alla



Chiesa, alla dottrina e alle norme della morale naturale, nonché quello della fedeltà alla Tradizione, nel senso anche letterale di consegna di un deposito di Fede e di saggezza, dai nostri Padri e Maggiori fino a noi.

Un Ordinamento, come avrebbe detto Chesterton, in cui votavano o avevano voce in capitolo – e che voce! – anche i morti, presenti in spirito fra di noi, coloro che con le loro opere e il loro esempio ci avevano preceduto e avevano affrontato e vinto le medesime procelle che l'esistenza riserva a ciascuno di noi e agli Stati nella loro vita e nella conduzione della Cosa pubblica. Un Ordinamento in cui ci si comportava, nel presente, come i Padri avevano fatto in passato e come essi farebbero oggi, se fossero fisicamente presenti qui e ora in mezzo a noi, ove potessero parlare, consigliarci e decidere dai medesimi scranni su cui sediamo noi, secondo l'aurea massima, ripresa da Cicerone (*Oratio pro Roscio Amerino*, § 70) del “*quod sapientissimi Majores nostri fecerunt*” (“*quello che fecero i nostri savissimi antecessori*”).

Si aggiunga (per tornare al nostro paviglione navale) che presso gli antichi Veneti precristiani il cavallo era una presenza sacra: tanto che questo animale accompagnava il defunto nell'Aldilà, trainando il carro della morte. Addirittura, in certe sepolture, il cavallo accompagnava il padrone; ed è l'animale riprodotto più spesso nella *Venetia* e, comunque, in area veneta, nell'antichità.

L'uso dei cavalli è poi storicamente documentato nella stessa Venezia, per quanto mai come in Terraferma (e questo è logico) come dimostra l'esistenza in città, ancor oggi, di una *Calle delle carrozze*.

Negli angoli in alto, all'estrema sinistra e all'estrema destra di ciascuna frangia, si scorgono tra il fogliame dei volti dalle fattezze antropomorfe, ognuno diverso dall'altro da frangia a frangia: si tratta probabilmente di mascheroni, dai tipici lineamenti grotteschi (omaggio al gusto barocco)



o forse sono fauni – anche qui una citazione dal mondo classico – divinità italiche minori protettrici dei boschi, dell’agricoltura e della pastorizia. Ma anche disvelatori del futuro per mezzo di sogni, d’incubi e di visioni.

I fauni ricorrono di frequente nella pittura colta, specie del ’600 e del ’700, quale anelito alla semplicità della terra, quale ritorno alla natura, in idilliaca simbiosi con essa. Il mito arcadico riceverà del resto definitiva consacrazione con la fondazione in Roma, nel 1690, dell’Accademia dell’Arcadia. Ma è un sempreverde letterario, che da Virgilio e le sue *Bucoliche*, attraversa il Rinascimento e giunge sino all’Europa moderna.

Al centro della prima, terza e quinta frangia sta un cerchio con l’arma gentilizia del Doge Contarini, già sopra



descritta, sormontata dal corno o berretto dogale, affiancata in alto da flabelli, attornata da un cartiglio e incrociata da due tridenti di Poseidone, dio del mare, a significare il dominio veneziano sui mari o talassocrazia veneta; invece nella seconda, quarta e sesta

coda, nel cerchio centrale sta il leone accovacciato, con la testa posta di fronte e le ali aperte a ventaglio, detto “*in moleca*”, nella posizione cioè del granchio (*moleca*, in veneziano) al momento della muta, in autunno, quando presenta una corazzatura (tegumento) più tenera e le chele spiegate, risultando più appetitoso.

Il Leone *in moleca* rappresenta la città che sorge dalle acque, il Dogado vero e proprio, quindi Venezia e le sue lagune; ed è, infatti, il modulo marciano più comune in questo territorio, mentre il Leone andante, più aulico, è quello che meglio esprime la rappresentanza dello Stato.

Nondimeno quello *in moleca* è certamente il simbolo leonino più ricco di rimandi religiosi, richiamando il Leone dell’Apocalisse, ovvero il Leone della tribù di Giuda, figura di Gesù Cristo, trionfatore della morte, del mondo e del diavolo. L’uni-





co, nell'Apocalisse di San Giovanni, posto in mezzo ai quattro Evangelisti (fra cui San Marco, simboleggiato a sua volta dal Leone) che poteva aprire i sette sigilli che tengono serrato il libro e che tengono secretate le profezie dell'Antico e del Nuovo Testamento e del libro dell'Apocalisse stesso, inattingibili agli stessi Angeli. *“E vidi a destra di colui che sedeva sul trono, un libro scritto di dentro e di fuori e chiuso con sette sigilli. E vidi un Angelo forte, che proclamava a gran voce: «Chi è degno di aprire il libro e di dissigillare i suoi sigilli?». E nessuno poteva aprire il libro, né guardarlo, né in cielo, né in terra, né sotto terra. E io piangevo abbondantemente, perché non si trovava nessuno degno di aprire il libro e di leggerlo. Uno dei vegliardi mi disse: «Non piangere più; ecco il Leone [il Cristo] della tribù di Giuda, stirpe di Davide, ha vinto e aprirà il libro e dissigillerà i suoi sette sigilli»”* (Apocalisse 5, 1-5).

Anche questo Leone *in moleca*, al centro delle frange, è nimbato e tiene fra le zampe anteriori, sul petto, il libro chiuso, di colore rosso, borchiato e con fermagli, sigillato; lo tiene a destra, anche qui differenziandosi dalla maggioranza degli altri Leoni, che per solito tengono il libro a sinistra.

Il Leone, figura di Gesù Cristo, è ancora custode dell'Autorità legittima, sia nell'ordine spirituale e religioso che in quello temporale e politico. D'altronde, come abbiamo visto in precedenza (*supra* III) il gonfalone Contarini fa esplicita allusione anche ai castighi che Iddio fulmina sui malvagi ribelli.

Il Leone è altresì allegoria di quel Cristo che verrà, dopo la morte, nel giudizio particolare; e in quello universale, alla fine dei tempi, a giudicare glorioso i vivi e i morti (*“et iterum venturus est cum gloria judicare vivos et mortuos”*, secondo le parole del Credo cattolico, desunte in parte dal Simbolo degli Apostoli).

Leone misericordioso con i buoni, inflessibile con i malvagi, come ammonisce il versetto biblico, tratto dal libro dei Salmi



e che fu tanto caro alla Giustizia veneta: *“Injusti punientur, semen impiorum peribit”* (*“G’l’iniqui saranno puniti, la stirpe degli empi perirà”*). *“Giacché il Signore ama la giustizia e non abbandonerà i suoi fedeli: essi saranno conservati in eterno”* (Salmo XXXVI, 28).



Il corno dogale o berretto del Doge.





Palazzo Contarini Mocenigo, a Venezia. Il cortile interno e lo scalone d'onore.

Bibliografia minima

- ALDRIGHETTI Giorgio, DE BIASI Mario**, *Il Gonfalone di San Marco: analisi storico-araldica dello stemma, gonfalone, sigillo e bandiera della Città di Venezia*, Filippi Editore, Venezia 1998, pp. 22, 108-110 e 232-233.
- DA MOSTO ANDREA**, *I Dogi di Venezia con particolare riguardo alle loro tombe*. Venezia. Edizioni Ongania, 1939.
- JACOPO DA VARAZZE (Beato)**, *Legenda Aurea*, Libreria Editrice Fiorentina. 2 voll. Firenze 1985, volume I, pp. 271-279.
- RIPA Cesare**, *Iconologia*. Tomi III. Perugia, Stamperia di Piergiovanni Costantini, 1764 (*Iconologia del Cavaliere Cesare Ripa perugino, nobilmente accresciuta d'Immagini, di Annotazioni e di Fatti dall'Abate Cesare Orlandi, Patrizio di Città della Pieve Accademico agosto*. Tomo I, in Perugia, MDCCLXIV nella stamperia di Piergiovanni Costantini. Con licenza de' Superiori, pp. 197 e 216).
- RIZZI Alberto**, *I Leoni di San Marco. Il simbolo della Repubblica Veneta nella scultura e nella pittura*. 2 voll. Arsenale Editrice, Venezia 2001, volume I, pp. 33-52, 87 e 135.
- TRAMONTIN Silvio**, *San Marco*, in *Culto dei Santi a Venezia*, «Biblioteca Agiografica Veneziana 2», Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1965, pp. 54-57 e 62-63.
- VIGNELLI Guido**, *San Francesco antimoderno. Difesa del Serafico dalle falsificazioni progressiste*. Edizioni Fede & Cultura, Verona 2013.



Solo banali e anonimi colori, variamente accostati, campeggiano oggi sui drappi degli Stati contemporanei, prodotti in serie dalla Rivoluzione francese o che trovano comunque la propria origine nelle forze sovversive d'ispirazione massonica o paramassonica: si tratti del tricolore transalpino, di quello italiano o tedesco o delle stelle e strisce statunitensi, per fare solo qualche esempio.

Un tempo, invece, sugli antichi e nobili vessilli degli Stati tradizionali, campeggiavano simboli sacri, legati alla storia delle Nazioni e alla loro conversione al Cristianesimo o ai loro Casati e domini. Simboli sacri, si diceva, i soli per i quali valeva la pena di morire su un campo di battaglia, *pro aris et focis*, a gloria ed esaltazione della vera Religione e a presidio dei suoi altari; in olocausto per l'autentica Patria, in quanto terra dei padri e custode della Tradizione; e a difesa dei focolari domestici, presso cui vegliavano oranti e trepidanti, per la sorte dei loro soldati, le madri, le spose e i figli.

Ed ecco, allora, l'aquila imperiale romana; quella cristiana dell'Evangelista San Giovanni e del Sacro Romano Impero, divenuta bicipite per assorbire in sé la memoria e l'eredità sia dell'Impero Romano d'Occidente che di quello d'Oriente, dopo la caduta di questo nel 1453; l'analoga aquila zarista; il giglio d'oro dei Re di Francia; la croce di Sant'Andrea della Scozia, quella di San Giorgio dell'Inghilterra, della Svizzera, della Danimarca e della Svezia; lo scudo sormontato dalla croce dei Savoia (almeno fino a quando si mantenne una dinastia nel solco della cattolicità e della tradizione, ovvero fino alla morte del Re Carlo Felice, nel 1831) nonché di tanti Comuni italiani, che del simbolo della Passione di Cristo si gloriano; e, ancora, lo stemma, complicatissimo per l'intrecciarsi delle Casate e delle acquisizioni territoriali intervenute, dei Regni di Napoli e di Sicilia, in seguito delle Due Sicilie; e delle Spagne, fra antiche croci nodose rosse, leone di Castiglia e di León e i simboli degli altri antichi Regni, affiancati poi dalle due colonne d'Ercole, a contrassegnare i domini del vecchio e del nuovo mondo, sui quali mai tramonta il sole; o il vessillo aragonese e catalano, con le barre rosse simboleggianti il sangue cristiano, sparso nella lotta della Cristianità contro i Mori durante la *Reconquista*.

Infine, ma non certo ultimo, il millenario Leone dell'Evangelista San Marco per Venezia, sventolante su tutti i mari, temuto e rispettato perfino dal Turco. Simbolo antico e sacro, cui questo libretto è dedicato.



Il *Comitato Veneto Indipendente e per la ricostruzione storica* e gli altri sodalizi compartecipi dell'iniziativa desiderano ringraziare l'amico Albano Tassani, di Vicenza, marchesco e infaticabile apostolo della riproduzione della bandiera Contarina, fin dal lontano anno 2000. E il molto reverendo Monsignor Antonio Meneguolo, già delegato patriarcale per la Basilica di San Marco, in Venezia.

Un doveroso ringraziamento va altresì all'amico Edoardo Rubini, alfiere della venezianità, per il sostegno e la collaborazione prestati nella diffusione della bandiera Contarina e per la realizzazione di questo opuscolo; un caloroso ringraziamento va altresì agli altri amici di *Europa Veneta*: Alberto Dürer Bacchetti, Fabio Scano e Franco Tonello.



Iterum rudit Leo
Il Leone torna a ruggire

Finito di stampare il 12 aprile 2019,
Festa di San Zeno, principale Patrono di Verona



ANEMA CONTARINA

*La provenienza mia xè sacra e nobie,
Conti, prelati, alte cariche fin al Doge!
Venessiana, de antica stirpe Contarina,
ogni mortal al cospeto mio se inchina!*

*Gabriele Arcangelo e la Vergine Maria,
el vintisinque de marso porta in gloria,
zorno beato che in prodigiosa sintonia
nunzia Cristo e inissia nostrana storia!*

*Fiera sfogio i sacri simboli, come zojelo
in soasa nostro Lion Marco col Vangelo,
dal Spirito Santo gà profession celeste
che in piova de vibranti fiamme lo investe!*

*Atorno l'adorna tuto un ghirigori,
nodo d'amor, da mariner un dileto,
gran monito par ogni Re dei Mori:
"In to moschea i mii Santi meto!"*

*Bambin Gesù e so Mare la Madona,
come i nostri eroi de trionfal crociata,
strenze in man del Rosario la Corona,
veri Regnanti de la tera conquistata!*

*Tuto intorno, in mezo ai tanti fregi
nostro dele armi tuto el mio arsenal!
I tre gigli de Francia, regali privilegi,
brila sul stema de schiata mia Dogal!*

*Stoica so a Candia, co Menego Doge:
ancora 'na volta el Leon de Marco
ponta 'na sata in tera e n'altra a moge,
a sugelar el dominio del so sbarco!*

*Francesco, Domenego e Antonin
de la mia Casada Santi protetori
dal Paradiso vigila, co ocio divin
e tuti ne preserva da ferali dolori!*

*Le mie coe compagna tanta grassia,
in numero pari ai serenissimi sestrieri,
el dominio va ben oltre la Dalmassia,
Dio benedissa i commerci e i marineri!*

CINZIA DONÀ, ALIAS
MARANTEGA DIRCE

In onore della rinata bandiera Contarina.
Sabato 24 marzo 2018, in Venezia, Ca' Pier.



